

“Si rannicchiò piangendo ai piedi di lui”

(Lc 7, 37)

«Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: “Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice”. Gesù allora gli disse: “Simone, ho una cosa da dirti”. Ed egli: “Maestro, di' pure”.

“Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?”. Simone rispose: “Suppongo quello a cui ha condonato di più”. Gli disse Gesù: “Hai giudicato bene”.

E volgendosi verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m’hai dato l’acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco”.

Poi disse a lei: “Ti sono perdonati i tuoi peccati”. Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: “Chi è quest’uomo che perdona anche i peccati?”. Ma egli disse alla donna: “La tua fede ti ha salvata; va’ in pace!”» (Lc 7, 36-50).

«Chi va da Tiberiade a Cafarnao trova, circa a metà strada, e precisamente all’entrare nella pianura di Genezareth, un villaggetto di nome Medjdel, appollaiato sulla destra della carrozzabile presso il lago. Si tratta di poche casette, basse, dalle pareti di fango; sui tetti a terrazza si alza una tettoia di canne sorretta da quattro pali, sotto la quale dormono i poveri abitanti nei mesi estivi.

Questo misero borgo è l’antica Magdala, più esattamente Magdala Nunaiya, cioè Magdala del pesce, da identificarsi forse con la greca Tarichea, la città tristemente celebre perché i suoi abitanti un giorno arrossarono con il loro sangue le acque del lago (*Bell. Jud.* III, 10, 9). La patria di Maria, detta la Maddalena. Città opulenta, dal suolo fertile e dal commercio dei pesci salati traeva abbondante ricchezza; una delle tre città che, al dire dei Rabbini, inviavano immensi tesori a Gerusalemme (cf. Neubauer, *La Gèographie du Talmud*, p. 217).

Ma con la ricchezza vi penetravano il lusso e i facili costumi; per le sue strade passeggiavano le giovanette quali descrive Isaia (3, 16ss) le figlie di Sion: fronte alta e occhi altezzosi, passo leggero, facendo tintinnare gli anelli che portavano ai piedi; ornate di preziosi orecchini, braccialetti e diademi. Non meraviglia che in quell'ambiente pullulassero le basse passioni e che vi trovassero il loro ambiente le cortigiane. La corruzione dei costumi giunse a tal punto che i Rabbini assicuravano che la città era stata distrutta per la sua corruzione (Neubauer, l. c.).

Una di quelle pubbliche peccatrici, della quale l'evangelista tace il nome, diede alla città e al mondo intero un insigne esempio di contrizione e di profonda umiltà» (Andrès Fernandez, *Vita di Gesù Cristo*, p. 254).

Il messaggio della pagina evangelica è innanzitutto questo: la liberazione dal peccato.

Il rapporto che Gesù instaura con i peccatori si ripropone di continuo per la razza dei farisei come uno scoglio insuperabile.

Nel Vangelo lo rimproverano per la confidenza che dà loro e per l'amicizia che dimostra: «*Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?*» (Mt 9, 11; cf Mc 2, 15-17; Lc 5, 29).

E quel che è peggio, Gesù «*perdona i loro peccati!*» La chiamata alla conversione, si può dire, è vecchia quanto l'uomo, da quando Adamo ed Eva furono scacciati dal Paradiso terrestre.

È il ritornello che accompagna – e condiziona – l'intera storia della salvezza. Compresa la nostra!

Tutti al tempo di Gesù avevano ben presente la «voce» che aveva gridato nel deserto, il Battista che aveva chiamato con parole di fuoco alla conversione e aveva proposto un battesimo di penitenza (cf. Mt 3, 3).

Ma davanti a Gesù non si odono solo parole di invito alla penitenza, ma anche di remissione dei peccati. Egli si appropria il potere di perdonare i peccati. In tutta la storia l'ha fatto solo Gesù: «*Veduta la loro fede, disse: "Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi"*» (Lc 5, 20).

Davanti ad affermazioni come questa i farisei, e non solo loro, si interrogano: «*Chi è costui che pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?*» (Lc 5, 21).

Gesù risponde, a loro e a noi, con il miracolo del paralitico (cf. Lc 5, 23ss) e con il dialogo in casa di Simone.

Simone è un fariseo. È sicuro di vivere “come Dio comanda”: osservante della Legge e delle prescrizioni, egli si mantiene ‘puro’, ‘giusto’.

Dimostra anche una certa apertura verso Gesù, poiché «*lo invitò a mangiare da lui*», nella sua casa (v. 36). Luca riferisce nel suo Vangelo che Gesù sarà invitato a mangiare altre due volte in casa di un fariseo (cf. Lc 11, 37ss; 14, 1ss), e Gesù accetta: rimproverato dalla loro categoria di andare a mangiare e a bere «*con i pubblicani e i peccatori*» (Lc 5, 30), non ha certo difficoltà di sedersi a tavola anche in compagnia della “brava gente”.

Però nella loro ospitalità manca il più: un dialogo aperto, quella cortesia che porta ad una comunione d'animi, quel rispetto che apre ad un'intesa.

Sono pasti dove si mette in tavola, più che il cibo da consumare, un confronto serrato tra ciò che viene a portare Gesù e le convinzioni-abitudini dei farisei.

Gesù stesso ammetterà che il suo è un “vino nuovo”, che fermenta e con la sua forza costringe i cuori a cambiare, oppure li spezza: «*Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spacca gli otri, si versa fuori e gli otri vanno perduti.*»

Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi» (Lc 5, 37-38).

Tutto parte dal riconoscere che noi siamo bisogno-
si di conversione: non è facile.

Convertirsi a che?

Non facciamo già abbastanza?

E poi, noi non siamo come tanti altri che, loro sì, hanno il dovere di convertirsi!

Quando ai margini del deserto era apparso l'ultimo dei profeti, il Battista, e aveva cominciato a chiamare alla conversione, il popolo gli aveva creduto, e si era fatto battezzare da lui.

Non così i farisei e i dottori della Legge. Ritenendosi già 'giusti' per la loro condotta, avevano rifiutato il battesimo di penitenza come non voluto da Dio e non necessario alla loro salvezza, e così *«non facendosi battezzare da lui hanno reso vano per loro il disegno di Dio» (Lc 7, 30).*

Chiusi alla predicazione del precursore, lo rimangono anche di fronte a quella di Gesù.

Anche davanti ai suoi inviti e 'segni' resteranno arroccati nel loro orgoglio.

Dunque, i personaggi di questa pagina del Vangelo (pagina che abbiamo ambientato a Magdala, ma che rappresenta tante altre di vita personale e sociale) sono tre: Gesù e il fariseo sul banco dei giudici, e l'imputata, la donna peccatrice, rannicchiata a terra. Dopo la risposta di Simone, il giudice rimane solo Gesù, e il fariseo passa tra gli imputati accanto alla donna peccatrice.

Quando Gesù termina di parlare risulta riabilitata la donna peccatrice, e ancora non si sa cosa sarà del fariseo.

Gesù rovescia i giudizi, o meglio rovescia i criteri stessi con cui giudicare: per cui non è così semplice definire quale sia il peccato più grave, e comunque

la gravità del peccato non è l'unica chiave per dare un giudizio sul peccatore.

C'è di mezzo il perdono; c'è di mezzo l'amore.

Ma ritorniamo al Vangelo.

Quando si invitavano ospiti d'onore, il banchetto si faceva alla maniera romana: ci si distendeva su di un divano o su una stuoia, appoggiandosi su di un fianco e tenendo i piedi verso l'esterno. Questa posizione spiega come la donna abbia potuto piangere sui piedi di Gesù, asciugarli con i suoi capelli, baciarli e cospargerli comodamente di profumo.

Per capire quanta meraviglia o sconcerto abbia suscitato l'atteggiamento della donna, occorre ricordare che nei banchetti, come anche in tanti aspetti della vita sociale, uomini e donne erano separati. Ella dunque vi è giunta di slancio, "sfondando", se così possiamo esprimerci, tutte le convenzioni e la buona educazione.

E subito tutti la riconoscono per la cattiva fama che aveva in città. Che viene a fare qui?

Cosa c'entra una donna come questa, durante un banchetto, in casa di un fariseo?

«Si precipita ai piedi di Gesù che, avendo lasciato le scarpe alla porta della casa secondo l'uso orientale, li aveva nudi. La sua prima intenzione è di cospargerli con il contenuto del vasetto di alabastro che ha fra le mani. Ma, profondamente emozionata, abbraccia i piedi del Cristo e sente che le lacrime le scorrono sulle guance e cadono sulla pelle di lui. Forse la vergogna di questo che era un'enorme mancanza di rispetto da parte sua verso l'uomo venerato, la condusse a una pazzia più grande, a qualcosa che per una donna dell'epoca era la maggiore delle umiliazioni: si tolse il velo, si sciolse i capelli, senza pensare che si trovava davanti a degli uomini, che avrebbero scorto nel suo atto il gesto immorale di una prostituta, e cominciò ad asciugare

con essi ciò che le sue lacrime avevano bagnato. Ma, non ancora contenta, cominciò a baciare come arsa di febbre i piedi del Maestro e solo allora vi sparse sopra il profumo del suo vasetto di alabastro.

Non disse una parola, nessuno osò dirla in quel silenzio assoluto che si era creato di fronte a quella provocazione; ma nell'intimo di tutti cresceva lo scandalo. Nell'animo del padrone di casa c'era un misto di vergogna e di soddisfazione. Aveva invitato Gesù per conoscerlo meglio e con la segreta speranza che la sua diagnosi potesse coincidere con quella dei suoi compagni farisei. Ciò che i suoi occhi vedevano veniva a confermarlo in quanto sperava: Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice.

Si sentiva quasi felice nel vedere che quel gesto "smascherava" Gesù. Nessun profeta, nessun uomo di Dio si sarebbe lasciato toccare così da una prostituta. Non comandava forse la legge di tenersi almeno a quattro gomiti di distanza da una cortigiana? Una donna simile contaminava anche col solo respiro: quanto più lasciarsi accarezzare dalle sue mani!» (J.L.M. Descalzo, *Gesù di Nazareth*, p. 842-843).

La donna che si mette a ungere i piedi di Gesù con olio profumato, è subito schedata come 'peccatrice', una persona da cui bisogna tenersi alla larga. Gesù invece si lascia 'toccare'.

Si pone così in netto contrasto con le norme dei farisei, con i quali entrerà in aperto conflitto (cf. Mt 15, 10ss).

Gesù si lascia toccare perché non lui sarà cambiato dal contatto, ma la peccatrice.

Egli, infatti, è la fonte della purezza.

È lui il più forte, colui che rende puro il mondo, che lo redime da tutte le sue sozzure (cf. Gv 13, 10-15).

E mentre la peccatrice dimostra di averlo intuito, il fariseo ne rimane del tutto ignaro.

Nei benevoli rimproveri che farà a Simone, Gesù nota tutte le più piccole attenzioni che comportano però un 'toccare' la persona.

Che significato ha stringere una mano, fare una carezza, dare un bacio?

Non è un mettere allo scoperto la nostra stima, il nostro affetto? Non equivale a compromettersi?

Così, punto dopo punto, l'attenzione si sposta sulla persona di Gesù, sulla sua identità.

Nello stesso tempo anche su ciò che noi pensiamo di lui, su ciò che pulsa nel nostro cuore, sul nostro coraggio di comprometterci con Lui.

Non voleva Simone conoscere più da vicino chi è Gesù?

Ora conoscerà anche se stesso.

La pagina del Vangelo apre una moltitudine di piste di meditazione, di cui le principali potrebbero essere le seguenti:

- la gravità del peccato;
- la grandezza del perdono;
- l'importanza della fiducia in Dio;
- il dovere di corrispondere alla Grazia;
- la nostra chiamata alla conversione e alla santità.

Peccato e perdono

In Gesù si realizzano le promesse dei profeti:

*«Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto,
diventeranno bianchi come neve.*

*Se fossero rossi come porpora,
diventeranno come lana» (Is 1, 18).*

*«Ho dissipato come nube le tue iniquità
e i tuoi peccati come una nuvola.*

Ritorna a me, poiché io ti ho redento»

(Is 44, 22).

*«In quel giorno vi sarà per la casa di Davide
e per gli abitanti di Gerusalemme*

una sorgente zampillante

per lavare il peccato e l'impurità»

(Zc 13, 1).

Dio e il peccatore, per incontrarsi nella camera dell'amore, entrano da due porte diverse.

La porta di Dio rimane sempre aperta, ed è quella della misericordia.

Sta a noi aprire la nostra, quella della fede, del pentimento, della fiducia, ed entrare.

La peccatrice l'ha fatto.

Piangendo, bagna i piedi di Gesù di lacrime e di profumo, e li copre di baci.

Lacrime di pentimento, certo.

Ma forse più ancora di sorpresa, per quel sentimento inesprimibile che prende quando ti senti finalmente accettato, accolto, quando ti senti libero da giudizi o pre-giudizi, quando ti senti amato e basta.

Il disprezzo e il rifiuto della gente si possono sopportare con un impeto di orgoglio, altrimenti avvliscono.

Trovare qualcuno che ci conosce fino in fondo e ci ama senza che dobbiamo nascondere niente, che ci ama più di quanto forse noi stessi ci amiamo e stimiamo, scioglie il cuore.

Per la Maddalena è tutto il peso di una vita che viene finalmente scaricato di dosso.

Colui che ci ama ci solleva dal peso opprimente dei nostri fallimenti, delle nostre miserie, delle nostre debolezze: con Lui non abbiamo più bisogno di nascondere o di fingere.

C'è una realtà più bella: i nostri peccati possono venire alla luce, possono essere cancellati.

Non c'è più da lottare, si entra in un porto sicuro. C'è Qualcuno che, anche alla presenza degli altri, anche davanti ai farisei, anche al cospetto dei 'giusti' non si vergogna di noi peccatori!

Come non piangere di riconoscenza e di gratitudine?

Questa carità di Gesù, che arriva a non guardare alle nostre miserie, che ci solleva dalla vergogna e ci fa sentire amati, è inesprimibile a parole.

Si tenta di descriverla con le lacrime.

La donna tace: non dirà una sola parola.

Davanti a Colui che scruta i cuori e i pensieri non c'è bisogno che di amare.

Tutto il resto sarà solo un commento a quanto avviene ora, nel silenzio più completo dei protagonisti e degli ospiti.

Il fariseo ne rimane sconvolto: se Gesù fosse un profeta *«saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice»* (Lc 7, 39).

Un profeta, infatti, si presumeva che fosse in grado di leggere nei cuori (cf Gv 4, 16-19; Mt 23, 27s; Lc 16, 15).

Perciò avrebbe dovuto agire di conseguenza.

Simone pone l'accento sul passato della donna, su ciò che ha fatto.

Mentre Gesù mette l'accento su ciò che fa ora, su ciò che è, su ciò che sta per diventare.

È un silenzio teso quello che si crea nella sala, e gli occhi vengono puntati su Gesù. I pensieri di quella gente si leggono sul volto.

Il Maestro rompe il silenzio e solleva dal momento imbarazzante creatosi proprio in casa di un fariseo!

Adesso parla e si rivela per ciò che veramente è: un profeta che legge e scruta nel profondo.

«*Simone, ho una cosa da dirti*».
Ed egli: «*Maestro, di' pure*»
(Lc 7, 40).

Gesù chiama per nome, abitualmente.
Quando parla non fa teorie, tratta con delle persone concrete: parla della loro situazione, del loro destino, della loro vocazione, dei loro peccati e del perdono che a loro è offerto.
Tropo spesso anche noi leggiamo o ascoltiamo la Parola di Dio, il Vangelo, come se si parlasse di qualcun altro, di gente estranea, magari di 2000 anni fa.
Gesù qui non parla soltanto per Simone, ma per tutti tutti quelli che l'ascoltano, soprattutto per me!
E la sua parola mi scuote.

*«La parola di Dio è viva, efficace
e più tagliente di ogni spada a doppio taglio;
essa penetra fino al punto di divisione
dell'anima e dello spirito,
delle giunture e delle midolla
e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore»*
(Eb 4, 12).

A Simone chiede il permesso di parlare: «*Simone, ho una cosa da dirti*».
Cerca di aprirsi una via al suo cuore; in fin dei conti ama Simone come la peccatrice: lui è venuto per salvare tutti.
Ma non serve parlare se il cuore non è in ascolto.
Il grido più frequente dei profeti è questo: «*Ascolta*», «*Ascoltate*» (cf. Is 1, 2.19; 66, 5; Ger 7, 23; 11, 2; 13, 15 ecc.).
Impariamo a far nostra la magnifica preghiera di Samuele: «*Parla, perché il tuo servo ti ascolta*» (1 Sam 3, 10).
Gesù si introduce con una parabola brevissima: due peccatori, due debitori a cui lo stesso padrone condona il debito. Chi dei due sarà più riconoscente?

Simone risponde con intelligenza: Quello che aveva il debito più grosso.

Gesù conferma l'esattezza della risposta, e passa all'applicazione pratica.

Nessuno dei presenti, e tanto meno il fariseo avrebbe mai pensato di essere chiamato in causa con tanta immediatezza: messo a confronto con la Maddalena!

Quale dimostrazione di amore ha ricevuto dall'una e dall'altro in quella casa?

Al fariseo, sicuro di sé e della sua giustizia, Gesù fa' l'elenco delle omissioni: anch'egli sarà giudicato sull'amore, e potrà dire di aver amato abbastanza?

C'è uno solo che potrà dire di aver amato «sino alla fine»! (Gv 13, 1).

È vero, Simone ha accolto Gesù in casa, gli ha offerto il desinare: non molto di più, non gli ha aperto il cuore, non ha cercato la comunione.

Intendeva piuttosto 'studiare' Gesù, che entrare nella sua amicizia.

Non gli ha dimostrato né calore né entusiasmo né affetto: «*Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi*» (Lc 7, 44-46).

Si può essere giusti e al tempo stesso freddi, gretti, diffidenti, chiusi, egoisti, orgogliosi.

Non ci si apre all'amore se non quando si è umili, soprattutto quando si scopre di essere amati al di sopra dei nostri meriti.

Come corrispondere a chi tanto ci ama?

Cosa rendere a Dio in cambio del suo amore infinito?

La parabola di Gesù è una sfida, non solo per Simone, a scoprire la grettezza del nostro cuore, l'attaccamento ai nostri criteri, la mancanza di apertura alla comunione.

Quasi pretenderemmo che Dio fosse come noi!

Che Gesù si omologasse ai nostri giudizi, in modo da mantenere l'ordine stabilito da noi, il nostro ruolo, i nostri privilegi.

Che Dio abbia da benedire anche il nostro orgoglio? Non è proprio questo il nostro peccato, la radice di ogni altro male?

Le parole di Gesù sono però benevole.

Più che un rimprovero al fariseo per la fredda accoglienza, carente anche semplicemente sotto l'aspetto dell'ospitalità, appaiono come una giustificazione del comportamento 'esuberante' della donna: perché agisce così?

I suoi gesti vanno interpretati rettamente.

Quale distanza tra il fariseo e la peccatrice!

A lei non interessa niente ciò che pensano gli altri, ma si consegna interamente a Gesù: «*Lei invece...*». È perdonato di più non chi è più giusto, e nemmeno chi è più peccatore, ma chi ama di più!

Non basta far entrare Gesù nella propria casa, non basta aver mangiato e bevuto insieme a lui, per amarlo veramente.

Con amarezza il Vangelo constata:

*«Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto»
(Gv 1, 11).*

È un invito a guardare dentro il proprio cuore: Dio non si rallegra per la conversione dei peccatori?

*«Vi dico, ci sarà più gioia in cielo
per un peccatore convertito,
che per novantanove giusti
che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15, 7).*

È così facile condannare quando non ci si sente amici, fratelli, padri!

Si condanna perché si è incapaci di amare, di perdonare, di sollevare, di salvare.

Almeno fossimo umili!

Riconosciamo di essere noi per primi dei salvati, di aver ricevuto già un mare di misericordia, e di averne bisogno ancora di molta.

Riconosciamo la nostra inguaribile debolezza.

Riconosciamo di essere difesi dall'amore di Dio che ci preserva da tante cadute.

O forse la nostra durezza con gli altri deriva da qualcosa di più tenebroso?

Un giorno un contadino mi ha citato un proverbio: «Chi disprezza, compra»; quasi a dire che tante volte quello che ci rode dentro, per cui disprezziamo, è l'invidia, un desiderio segreto di avere ciò che non abbiamo.

Vorremmo anche noi essere perdonati, e perché non lo siamo?

Vorremmo essere perdonati, o piuttosto non sappiamo rinunciare al fascino del peccato che segretamente continuiamo a coltivare?

Gli affetti profondi giocano brutti scherzi se non si è più che attenti: nascondiamo nel segreto delle contraddizioni paurose, che non vogliamo confessare nemmeno a noi stessi.

Possono valere anche per noi le osservazioni, tanto rapide e profonde, che un grande convertito ha scritto nel suo diario:

«Visita di un giovane cattolico. So perfettamente quello che mi dirà. Quello che vorrebbe, sarebbe conservare Dio senza perdere il mondo, ma se esiste un mezzo per riuscirci io non lo conosco.

Il mio visitatore ha grandi occhi neri, neri come il caffè; quando parla di religione vi si accende una fiamma.

Ho rivisto me stesso a vent'anni, mentre ascoltavo quello che mi diceva sulla coscienza della presenza di Dio. La sua sincerità è incontestabile, ma la sua fobia del peccato ha qualcosa di preoccupante, perché è una fobia che lo strega, ed è affascinato da quel che teme...» (J. Green, *Verso l'Invisibile*, 29 gennaio 1958, p. 27-28)

Con i nostri peccati, noi, davanti a Dio, possiamo tenere due atteggiamenti: o fare come questa peccatrice e aprirci con fiducia al suo sguardo di misericordia; oppure cercare di nasconderli, a noi stessi innanzitutto, poi anche agli altri e perfino a Dio. Gesù, parlando a Simone, gli rivela con constatazioni molto semplici che Dio legge più in là di quanto possiamo immaginare.

Niente sfugge al Suo sguardo, né i nostri pensieri, né la nostra condotta, né i nostri peccati, né il nostro pentimento, né la nostra umiltà, né la nostra ipocrisia.

Spesso ci presentiamo come Pietro e gli altri apostoli nel Giardino degli Ulivi, pieni apparentemente di buoni propositi, ma non di quell'amore umile e semplice che ci permetterebbe di guardare immediatamente gli occhi di Dio.

Dentro di noi giacciono, come semi pronti a germogliare, altri amori e altre attese.

Non abbiamo forse bisogno, come la peccatrice, che Gesù ci ripulisca il cuore?

Gesù ci invita a guardare a fondo, a entrare nel nostro cuore, là dove Dio ci aspetta per parlarci, per guarirci, perché la salvezza parte di là, di là rifiorisce la vita e la gioia.

Dio non è un commerciante che si lascia ingannare dalle buone parole e nemmeno dalle "opere buone". È soprattutto Colui che scruta i cuori.

È Colui che si incontra nella verità dell'amore.

Perdono e amore

Si rimane sorpresi dal giudizio che Gesù dà su questa donna.

Noi, davanti al cumulo di peccati che immaginiamo solo leggendo il pensiero del fariseo, non riusciremmo ad andare oltre un senso di compassione. Gesù invece ama i peccatori.

Ama le persone e per questo le perdona, le rende capaci di amare, liberandole dalle catene dei peccati. Davanti al Signore ha valore solo un cuore 'ferito'.

*«Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito,
egli salva gli spiriti affranti»*

(Sal 34, 19).

«Su chi volgerò lo sguardo?

*Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito
e su chi teme la mia parola»*

(Is 62, 2).

Ai farisei che avevano tante regole a riguardo della purità e dei lavaggi che ritenevano necessari per potersi mettere a tavola, Gesù dimostra che c'è una purità di cuore ben più necessaria di quella esterna delle mani, e che l'acqua dell'umiltà e del pentimento lava ben più di quella dei pozzi.

È Lui che attrae i peccatori, anzi, è venuto proprio per cercarli.

È questo che gli procura la fama poco simpatica di esserne l'«amico»; ma coloro che accettano la sua amicizia si trasformano.

Nonostante i suoi peccati, la donna dimostra di accogliere più profondamente Gesù, e a lui sa affidare la propria vita con più fede del fariseo.

«Il racconto lucano non è solo il canto del pentimento e del perdono ma è anche la descrizione della via della salvezza: essa nasce da un incontro che dev'essere animato dall'amore.

Non basta incontrare Dio, bisogna abbracciarlo, baciarlo, cospargerlo coi profumi della propria adesione, dell'amore, della fiducia, dell'intimità. In questo senso si comprende perché la stessa Bibbia e la mistica abbiano amato il linguaggio nuziale per esprimere l'esperienza della fede» (G. Ravasi, *Secondo le Scritture*, p. 206).

Nella parabola con cui introduce il discorso Gesù parla di 'con-dono'; quando si rivolge alla peccatrice parla di 'per-dono'.

Un'allusione velata a se stesso, creditore di tutti?

Chi mai non è in debito con Dio?

Peccatori o giusti, chi mai non deve tutto, ma proprio tutto se stesso a Dio?

Se Dio è 'giusto' nei nostri confronti, non è tanto per denunciare il peccato e rendere a ciascuno il suo secondo i suoi meriti, con un concetto di giustizia che noi uomini spesso facciamo diventare meschino.

Dio fa giustizia rendendo giusti, purificando il nostro cuore perché possa trovare la forza di amare.

Dio è giusto perché giustifica, perché salva, perché ama.

Egli non è in pace con il peccato.

Ma è sempre in amicizia con l'uomo, anche quando è peccatore.

Ecco perché ciò che più teme non è tanto il peccato dell'uomo quanto la sua indifferenza, o la sua disperazione.

Non è la debolezza dell'uomo ma la sua non volontà di risorgere che più spaventa.

Prendiamo ancor uno spunto da Julien Green:

«Nel libro di Martin Buber sugli Hassidim... questa riflessione che trovo giusta: "Quello che vuole il cattivo istinto, non è tanto precipitarsi nel peccato, ma farci cadere nella disperazione attraverso il peccato"» (*Verso l'invisibile*, p. 61).

Disperati lo siamo quando ci arrendiamo al peccato senza lottare.

Quando le creature ci fanno dimenticare il Creatore.

Quando preferiamo il peccato alla grazia.

Quando non abbiamo voglia di risorgere.

Quando non crediamo alla forza del perdono.

Gesù perdona e riabilita: la Maddalena si alza e se ne parte rinnovata: «*Va' in pace*».

Libera da se stessa, dai propri rimorsi, dai propri sensi di colpa, dalla propria delusione o dalla propria disperazione.

Libera anche da tutti i giudizi degli uomini.

Se ne va per una strada nuova.

Comincia una nuova epoca, entra nella sua vera vita.

Rimane nell'amore di Cristo!

Conversione e santità

La donna peccatrice dalla quale il Maestro aveva allontanato sette demòni, divenne una discepola fervente e la prima testimone della Risurrezione.

La liberazione dal peccato fu, dunque, il primo passo verso la piena conversione e la santità.

Il Francescano che ci guidava sulle orme del Maestro, giunti a quella piccola insenatura del Lago, ci invitava a rinnovare la fiducia nella immensa Misericordia e a recitare un Gloria a santa Maria Maddalena.

Ogni qualvolta rivedi quel posto, tre pensieri ti assaltano: *liberazione, conversione, santità*.

Sono un invito alla Speranza.

Sono un'esperienza dell'Eterno, dell'Infinito, che si è abbassato su Magdala.

Liberazione: vittoria della Luce sul buio dell'errore, della vanità e del peccato (cf. Gv 1, 9; 8, 12.34-36).

Conversione: fine di ogni resistenza alla azione dello Spirito Santo (cf. 1 Gv 3, 24; 4, 13; Rm 8, 5-16; Ef 4, 30).

Santità: insuperata alternativa al veleno delle concupiscenze (cf. Col 3, 1-10; Ef 4, 20-29), e pegno di intima comunione con la ss. Trinità (cf. Ap 3, 20-21).

Tre fatti che si compenetrano vicendevolmente, che si rinnovano ogni giorno, e forse più volte nella medesima giornata: impresa che consuma e ricrea le migliori energie della natura e della Grazia.

Conflitto talvolta durissimo.

Perché regni e governi un unico Signore sul nostro suolo.

Tuttavia qui sta il meglio dell'esistenza; né ci potrà essere riuscita superiore a quella che lo Spirito Santo in noi vuole realizzare *liberandoci, convertendoci e santificandoci*, affinché la nostra esistenza, esemplata su quella del Verbo Incarnato, sia luce e sale del mondo e segno innalzato, annuncio profetico di beni eterni, testimonianza del Regno dei cieli (cf. Mt 5, 13-14; Fil 2, 15; Gv 20, 21-23).

Dio non si stanca di chiamarci alla Perfezione, anche se la sua voce scende sulla palude delle insistenti nostre miserie morali, e si fa innanzitutto grido 'nostro', gemito che lacera il nostro cuore e frantuma ogni velleitaria fiducia nelle nostre capacità.

«Salvami, o Dio:

l'acqua mi giunge alla gola.

Affondo nel fango e non ho sostegno»

(Sal 68, 2-3).

Non possiamo parlare di conversione, se non si avvicina a noi Colui che potendoci liberare, ci cava dagli abissi nei quali l'idolatria di noi stessi e delle creature, ci tiene sepolti.

Da soli non possiamo che sognare; nemmeno sperare il capovolgimento che ci riporta alla sorgente del nostro supremo bene.

«*Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.
Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?
L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora*»
(Sal 129, 1-3).

Scrive L. C. Di Muzio:

«Quando la dottrina cristiana insegna che nessuno può accedere a Dio senza che Dio lo chiami espressamente, non si limita soltanto a ripetere un chiarissimo pensiero di Cristo (cf. Gv 15, 5-6). Tiene conto della concreta condizione umana, dell'uomo cioè che, per essere scosso dal suo stato spirituale, ha bisogno di una forza superiore a quella della ragione e dello stesso sentimento: di una forza cioè che sia in grado di trascinare ragione e sentimento verso la spiaggia della fede» (*I giorni della verità*).

Ora questo intervento immediato di Dio nella nostra vita, questo tocco della sua Mano si chiama *Grazia 'preveniente'*!

Senza questo "colpo d'ala" non è possibile la più piccola attività soprannaturale.

E per quali sentieri, talvolta impensabili, ci raggiunge questa Grazia!

Una semplicissima combinazione; un casuale incontro; una notizia tragica o consolante; un dolore dell'anima o del cuore o del corpo; un insuccesso; una emozione (una delle tante!); un imminente pericolo; la lettura di una pagina biblica; l'incontro con un uomo di Dio; le belle maniere di un credente; la pazienza di una Suora infermiera; un saluto pieno di affabilità; un servizio suggerito dalla buona creanza o dalla convenienza; uno scampato malanno; una inattesa fortuna, una promozione; un rimprovero; e quanti altri, pur minimi, avvenimenti...

Avvenimenti, certo, e di quale importanza, se l'eterno Dio se ne serve per raggiungere la pecorella smarrita e riportarla all'ovile della Salvezza.

Grazia preveniente che vorremmo paragonare a un fazzoletto di terra sul quale il Signore può innalzare uno spettacolare edificio, un grattacielo.

Grazia che precede il ritorno dalla morte spirituale e accompagna verso la liberazione, la conversione, la santificazione nei suoi progressi.

Sia negli inizi sia negli sviluppi ulteriori, la Grazia preveniente non può mai mancare.

È quella misteriosa attrazione "di Spirito Santo" che ci introduce nel dinamismo della Trinità, per vivere della sua stessa vita divina.

Come potremmo essere sazi di Dio – e di Lui solo! – senza che Dio stesso non stimoli in noi, per incontabili vie, il desiderio e la brama di Lui?

Perfino la delusione, la saturità, la noia, il rimorso, il pauroso vuoto lasciato dalla creatura che ha preteso sostituirsi in te, nel tuo segreto mondo, a Dio... possono trasformarsi in occasioni di cui si serve la Grazia preveniente, per svegliarci dal sonno della morte e richiamarci a vita nuova.

Ci sorprende questa verità?

Forse dimentichiamo che lo sguardo di Dio non si allontana un istante dalla trama della nostra esistenza; e... nel tentativo di nasconderci da Lui, ci immergiamo nella più fitta tenebra, follemente scambiata per una conquista della libertà.

L'uomo drogato dalla passione si illude di essere solo, per trovare nella sua solitudine illusoria maggior incentivo al fuoco del vizio.

Quale ironia!

Compiuta la ribellione, quella solitudine si trasforma in castigo.

Ed ecco, il vuoto di Dio! Immenso, spaventoso...

Il furore della passione lo ha reso più inesorabile.

Se io levo da una parete un chiodo, vi lascio un vuoto almeno pari al chiodo divolto; se levo una trave, il vuoto rimane almeno pari alla trave stessa. Quale vuoto lascia Dio, rigettato dall'uomo che vuole fare da sé?

*«Il suo timore riguarda solo
gli occhi degli uomini;
non sa che gli occhi del Signore
sono miriadi di volte più luminosi del sole;
essi vedono tutte le azioni degli uomini
e penetrano fin nei luoghi più segreti»
(Sir 23, 19).*

«Ho l'inferno addosso!»: mi gridava un giovanotone dopo giorni di baldoria nei quali aveva messo a tacere con ogni accorgimento la voce della coscienza e ogni regola di elementare 'igiene' per tuffarsi nel vizio.

Quale Inferno peggiore del vuoto che Dio lascia, quando Lo si respinge come un 'intruso'?

Quante volte gli uomini si affidano alle vanità, al peccato, alla lusinga del denaro, alla seduzione dell'impurità, alla frenesia del potere... nella folle speranza di toccare i bordi dell'Infinito!

Avevamo pensato (e... noi insieme a tanti altri!) che il piacere creaturale, per il nostro ardore, dovesse durare a lungo, per sempre, eternizzato dalle nostre stesse brame!

E ci siamo ritrovati vuoti, del vuoto più assoluto e opprimente: vuoti di Dio.

Ed è proprio nel vuoto che ci siamo scavati noi a dispetto di Dio, in quella situazione di miseria estrema che si ricrea lo spazio per l'apparizione della Grazia preveniente.

Ricordiamo il figlio prodigo, assalito dai crampi della fame: in quell'ora estrema ecco il pensiero del Padre!

Il Signore è Padre!

Lui non ci pasce di illusioni, non ci tradisce Lui!
Ci prende le nostre giornate, una dopo l'altra, e le vuole riempire di Grazia: vuole vivere in noi, perché ci sia consentito vivere in comunione con Lui nella caducità della vita terrena e nella eternità della vita celeste.

Giobbe esclama:

*«Dio, come un padre,
mi ha allevato fin dall'infanzia
e fin dal ventre di mia madre mi ha guidato»
(Gb 31, 18).*

Uniamoci al Salmista per gridare tutta la nostra felicità di essere di Dio e di appartenere in ogni ora dell'esistenza a Lui; di non avere altro scopo di vivere, se non per Lui.

*«Voglio cantare al Signore finché ho vita,
cantare al mio Dio finché esisto»
(Sal 103, 33).
«Tu sei il mio re, Dio mio...»
(Sal 43, 5).*

Non sempre cantiamo.

Perché camminiamo su strade dissestate, a buche.
Ci sono dei vuoti anche nella giornata di un Prete,
di un Religioso, di un'anima consacrata a tempo
pieno alla realizzazione del Regno di Dio.

Perché mai?

Dio vuole riempire ogni nostra ora.

La Grazia in noi vuole e deve crescere.

Certi ritardi creano disagio e... recano fastidio.

Non devono esistere buche, dunque, sul nostro cammino: ecco, il significato veramente 'esistenziale' dell'impegno ascetico per il quale non ci stanchiamo di batterci.

Apriamoci alla Grazia preveniente!

Abilitiamoci a cogliere ogni cenno dello Spirito Santo!

Vigiliamo!

Stiamo in ascolto costantemente!

Viviamo, in una parola, alla presenza di Dio giorno e notte.

Dio è per noi.

Noi siamo per Lui...?

Non fare torti all'Amore

Quanta Grazia nelle nubi che stanno sul nostro capo: perché non piove?

Bellissime nuvole solcano il chiaro cielo di Sardegna nei lunghi mesi dell'estate, ma non una goccia sui prati bruciati.

C'è qualche cosa sul nostro suolo che impedisce l'abbondanza delle Grazie prevenienti?

Probabilmente c'è qualche po' di diffidenza: non c'è totale fiducia, non c'è l'abbandono.

La Grazia scende come pioggia leggera e silenziosa... se appena ci conserviamo disponibili e disposti.

A Dio diamo forse un posto d'onore, forse il primo posto, ma non il dominio assoluto che gli compete: questo esigerebbe lo sradicamento da tutto quanto non è Dio, e dal nostro amor proprio tenace come la morte.

Eppure, quali fortune sono racchiuse in questo sistema di vita!

Quali accrescimenti di Grazia (a bene nostro, della Chiesa, e dell'universo intero), se in ogni circostanza la nostra volontà si lasciasse attrarre nell'orbita della Trinità!

Tobia incoraggia anche noi ad aprirci così, senza incertezze, senza finzioni, alla volontà del Signore.

*«In ogni circostanza benedici il Signore
e domanda che ti sia guida nelle tue vie
e che i tuoi sentieri e i tuoi desideri
giungano a buon fine,
poiché nessun popolo possiede la saggezza,
ma è il Signore che elargisce ogni bene...
Coloro che amano Dio nella verità gioiranno...
Ora, figli, vi comando:
servite Dio nella verità e fate ciò che a lui piace»
(Tb 4, 19; 14, 7-8).*

Del resto, nella volontaria accettazione dei carismi (Sacerdozio, Vita religiosa) era implicito un patto di amore preferenziale, quindi un'esistenza tutta 'riservata' al compimento di ciò che piace a Dio.

Il Celibato e la Verginità per il Regno creano una disposizione favorevolissima a questa "riserva per Dio", che è nella logica della risposta alle attese del Signore.

Quando abbiamo sottratto qualche cosa a questa esclusività, abbiamo negato fiducia al supremo Benefattore, e la pace dell'anima è stata compromessa: questa, infatti, si accompagna inseparabilmente con la fiducia.

Scrive Isaia:

*«Aprite le porte:
entri il popolo giusto che mantiene la fedeltà.
Il suo animo è saldo;
tu gli assicurerai la pace,
pace perché in te ha fiducia»
(Is 26, 2-3).*

Fiducia. Fedeltà. Pace.

Margherita M. Alacoque parla, nel Diario, di pene interiori acutissime, patite dopo aver fatto qualche torto (che potrebbe essere giudicato 'veniale') all'Amore infinito.

Abbiamo anche noi incontrato persone così fedeli alla Grazia, da soffrire pene atroci per qualche mancamento che in altri sarebbe passato inosservato. Ecco una lettera di p. Pio da Pietrelcina al suo Padre spirituale:

«Mio caro padre, col sangue agli occhi scrivo la presente. Sappia, padre mio, che giorni or sono ho avuto il coraggio di nuovamente offendere Gesù con una bugia. Mio Dio che vergogna! E ho il coraggio, o padre, di accusare gli altri, mentre io sono il peggiore di tutti! Ora sì che mi riconosco veramente per il più indegno di tutte le miserabili creature.

Se sapesse quanti spaventi mi va muovendo il nemico per questo peccato! A me non regge l'animo di descriverglieli questi spaventi. Ma viva sempre la misericordia di Gesù. Il confessore mi assicura che al più ho peccato venialmente; ma che m'importa se in ogni modo ho fatto piangere Gesù. E se a Gesù dispiace sommamente l'offesa che gli vien fatta da ogni fedele, molto più gli dispiace l'offesa fattagli da un sacerdote.

Glielo dico a Gesù che non voglio fare più peccati; ma se lui non sostiene la mia debolezza, alla prima occasione mi dimostrerò quale sempre sono stato. Gli ho detto di amarlo sempre; ma lei sa quanto sempre sono inclinato al male. Mi aiuti, padre mio, a scontare questa nuova offesa fatta a Gesù.

Povero Gesù, da me nuovamente offeso! Il mio cuore è tanto duro che non sa commuoversi come si dovrebbe al pensare all'offese, che ho fatto a Gesù. Ma quanto so e posso voglio pentirmene. Dica a Gesù subito, che non ricusi il mio dolore» (a Padre Benedetto, Pietrelcina, settembre 1911).

Mary Ward (1585-1645), fondatrice dell'Istituto Beata Vergine Maria (le "Dame inglesi"), ritornò più volte nella sua patria, anche quando la perse-

cuzione contro i cattolici era nella sua fase peggiore. Nel 1618 si preparò ad ogni evenienza con un corso di Esercizi spirituali. Ecco qualche appunto sulla sua determinazione a non peccare:

«Preferisco la privazione di tutto ciò che il mondo mi possa offrire, piuttosto che commettere il più piccolo peccato veniale, né posso pensare a qualcosa che io vorrei acquistare a tanto prezzo... Preferirei perdere il cielo per sempre piuttosto che guadagnarlo compiendo la più piccola azione che possa offendere Dio.

Mi domandai allora che cosa scegliere – se dovesti farlo – tra rimanere all’inferno per tutta l’eternità o commettere il più piccolo peccato veniale. La mia volontà era decisa ad andare all’inferno a patire afflizioni e pene per sempre e questo senza che sentissi grande ripugnanza sensibile...

Risolvetti di soffrire mille inferni piuttosto che commettere la più piccola offesa contro Dio... Chiesi la grazia di non offenderlo di nuovo coscientemente» (Alfredo Lopez Amat, *Mary Ward, il dramma di una pioniera*, p. 66).

Tornando a noi, penso che gli innumerevoli peccati di omissione che tempestano il nostro campo, offrirebbero tanto materiale al nostro patire di ogni giorno.

Comunque, sta il fatto che tanta nostra indefinibile tristezza deve affondare le radici nelle infedeltà alla Grazia, sia pure non gravi, non mortali.

Tante volte abbiamo constatato che l’amore, anche quello prettamente naturale, si pasce e si accresce nelle piccole cose, nelle avvertenze minime, nella finezza d’animo, in gesti quasi insignificanti di riguardosità, di premura e di pazienza.

E... buon per noi che siffatte mancanze ci lacerano il cuore!

In questo solco la Grazia preveniente potrà ancora seminare il desiderio della penitenza e della espiazione.

Da un libro di Giorgio Papasogli trascrivo questa pagina, che riassume un'esperienza comune ai veri amici di Dio:

«La verginità è una conquista che riguarda la mente e il cuore. Le espressioni “virginitas mentis” e “puritas cordis” usate dai Padri, specie da Cassiano, vanno intese come uno stato di ‘vacuità’ che renda mente e cuore pronti per l’unione con Dio.

La verginità del cuore risulta dalla liberazione dalle cose terrestri e, più ancora, da sé medesimi. Lasciare il mondo, spogliarsi di ogni esterna proprietà, non ha valore se non è attuato il distacco da se stessi e dalle proprie scelte affettive. La purezza del cuore – lodata nelle Beatitudini – che dà adito alla visione di Dio è il risultato di una costante purificazione, ben necessaria per giungere alla quiete in Dio. Il cuore indiviso è il cuore che non conosce spartizioni» (*Dio risponde nel deserto*).

Mente e cuore pronti all'intimità con Dio.

Bellissimo!

Purché i “sette demòni” non si stabiliscano in noi, come nella peccatrice di Magdala.

Purché non diamo corda al piacere morboso... di noi stessi e... degli altri.

Purché non ci prostituamo ad alcuna creatura con un affetto possessivo, alienante.

Purché non ci lasciamo stordire o accecare dalla popolarità o dalla adulazione.

Purché ‘mammona’ non ci agghiacci il cuore.

Purché la mania della ‘grandeur’ non ci renda ottusi.

Purché, infine, mai ci dispiaccia di confessare contro di noi la nostra iniquità (cf. Sal 31, 5)..., per una ripresa immediata, umile e coraggiosa.

Il taglio netto

Ritorniamo a Magdala.

Si direbbe che non esista più che il nome: dove la sua gloria? dove le sue delizie?

Il saio del Francescano che ci accompagnava, richiamava il Poverello di Assisi, il suo “non essere nulla, non avere nulla”.

Magdala può significare anche questo.

*«Rivelami, Signore, la mia fine;
quale sia la misura dei miei giorni
e saprò quanto è breve la mia vita.
Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni
e la mia esistenza davanti a te è un nulla»*
(Sal 38, 5-6).

La vanità ci stordisce.

Dimentichiamo il soprannaturale.

Ci inchiodiamo al temporale e al transitorio.

Così la nostra fortunata liberazione, la conversione, la santità rimangono sogni, debiti insoluti, pesi opprimenti per il giorno del giudizio.

Oggi pare che tutto ci inviti a non guardare una spanna più in su delle tegole del tetto.

Il precipitare del tempo, la fragilità di ogni piacere (non solo della corporeità, ma pure dell'intelligenza e della volontà), le ingiustizie e le frustrazioni di cui è intessuta la storia, e le stesse tentazioni di ogni sorta... non dovrebbero aiutare a strapparci dall'effimero, per gettare, con la forza della Speranza teologale, la nostra ancora in Dio?

Giorno per giorno si muore.

Giorno per giorno il credente in Cristo si affretta a vivere la 'sua' Pasqua.

Giorno per giorno acceleriamo il passo come invitati al banchetto dell'Agnello.

Giorno per giorno, consepolti e conresuscitati.

Urge crescere nella Fede, nella Speranza, nella Carità: crescere in Cristo.

Urge affezionarsi al Risorto, tanto da non perderLo di vista un solo quarto d'ora, immersi come siamo nelle nebbie fitte del materialismo ateo che ci avvelena.

La Maddalena non ritornò più sui “passi perduti” di un tempo vuoto di senso e pieno di vergogna: le bastò per sempre il Maestro, e per Lui consumò l'esistenza.

C'è chi pensa che non sia più ritornata in quel bel sito del Lago, tra quelle pareti annerite di falsità e di delusioni: si sarà fissata a Betania?

A noi basta l'ipotesi per trarne un insegnamento concreto e sempre valido: un impegno ascetico serio richiede un **taglio netto** con quanto impedisce o ritarda il nostro definitivo abbandono in Dio.

- Presto detto: ma c'è di mezzo quel “mi pare e piace”, quel malaugurato compiacimento di sé, quell'acido gusto di spuntarla sulle opinioni degli altri, sulle... disposizioni dei superiori, sui voleri della Provvidenza.
- Presto detto: ma c'è di mezzo il sacrificio di qualche brandello della nostra carne o del cuore o... dell'anima.
- Presto detto: ma come ignorare situazioni dalle quali sembra impossibile cavarsi fuori? Come rinunciare a persone che assicurano prestazioni necessarie e ‘vantaggiose’ alla stessa attività catechistica, missionaria, sociale? Come privarsi del piacevole ‘solievo’ di certa integrazione affettiva?

Le direttive del Maestro restano esplicite:

«Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 26).

*«Chi ama la sua vita la perde
e chi odia la sua vita in questo mondo,
la conserverà per la vita eterna»
(Gv 12, 25).*

Un taglio netto da... tutti i nostri averi, anche dai più utili (cf. Lc 14, 33; Mt 18, 8-9).

Il discorso è duro.

Sono righe meditate sempre troppo poco.

Ma la loro perentorietà è ratificata dal susseguirsi di vani tentativi di asceti spirituali condotti all'insegna del compromesso.

La legge del distacco non ammette eccezioni: tanto si sale, quanto ci si distacca; non un millimetro di più o di meno.

È evidente che il distaccarsi dalle cose e dalle persone è meno faticoso: lo strapparsi dalle proprie vedute, dai gusti narcisistici, dalle complicazioni dell'orgoglio, dalle malevolghe della pigrizia... può rincrescere terribilmente: ma è questo che conta.

È senza dubbio un sentiero impervio, soprattutto per certi temperamenti ipersensibili, quello della sobrietà, della penitenza, della mortificazione corporale; ma il sacrificio della volontà rimane sempre la parete rocciosa più 'intrattabile'.

C'è chi lo chiama martirio.

Certamente il supremo segno di una Carità autentica e del tutto pura.

È a questo centro focale che vanno diretti tutti i nostri sforzi ascetici, se intendiamo non perdere tempo ed energie, rincorrendo farfalle.

La disciplina dei sensi, della fantasia, delle facoltà spirituali, e lo stesso impegno pastorale (o di apostolato diretto e indiretto), l'osservanza puntuale dell'orario, e la fedeltà al proprio ufficio...: tutto mi deve aiutare a sradicarmi dal mio io per abbandonarmi nell'Amore infinito.

Tanti altri programmi, alla fin dei conti, si sono rivelati di secondaria importanza.

«Chi altri avrò per me in cielo?

Fuori di te nulla bramo sulla terra» (Sal 72, 25).

Il Salterio è pieno di simili inviti a polarizzare ogni interesse verso Dio; a cercare nel Signore, suprema realtà, la nostra più vera grandezza, il nostro perfetto riposo.

Lo amassimo davvero questo sommo Bene!

I tagli netti, gli strappi dolorosi, il martirio della volontà..., non oseremmo chiamarli 'eroismi', ma dolci esigenze; diventati essi stessi attività di puro amore.

E... come ci sentiremmo sciolti, pronti al volo, di null'altro occupati e preoccupati che di appartenere sempre più saldamente a Colui che ci ama immensamente.

«Ho detto a Dio: Sei tu il mio Signore,

senza di te non ho alcun bene» (Sal 15, 2).

A questo punto, come avvertiremmo la fatuità di certi affetti che sentivamo forti, irrompenti, impossibili a contenersi, soavissimi (!): euforie e nostalgie da Eden?

Quelle creature (parlino o non parlino!) non tarderanno a conficcarsi nella vita come una spina nel fianco o come una crudele nemesi che getterà un'ombra triste su certe stagioni della vita, che ameremmo non aver mai vissute.

I più gravi dispiaceri non ce li hanno procurati coloro che abbiamo cercato e 'ricercato' con affetto possessivo?

Allora pensavamo di non poterne far senza.

Oggi preferiremmo non averli mai incontrati.

Sia ringraziato Dio che finalmente ha fatto un taglio netto, prima che la creatura (persone o cose, o

tutti insieme) ci stroncasse dalla Fede nella nostra Vocazione!

Sia ringraziato Dio, che ci ha distolti, forse con mano forte, dalla schiavitù!

Sia ringraziato Dio, che stramazandoci fino a terra (cf. Sal 43, 26) ha sconfitto il nostro tiranno numero uno, l'orgoglio (cf. Sal 118, 25.71).

Quale grande atto di misericordia del Signore verso di noi, l'averci divelti da Magdala e trapiantati a Betania!

Quando potremo smettere di ringraziarlo?

Mi terrò bene stretto al suo Cuore, il Cuore del Maestro, nel quale «*abita corporalmente tutta la pienezza della divinità*» (Col 2, 9), nel quale è «*la vita e la risurrezione*» (Gv 11, 25), nel quale «*è ogni delizia*» (Ct 5, 16).

Chi mi potrà strappare dal suo Amore? (cf. Rm 8, 35).

È questa la gioia del convertito, questa la 'nostra' più vera festa: liberazione, conversione, santità.

Questa la nostra Pasqua!



Madre del bell'Amore, purifica il nostro cuore, ravviva il fuoco dello Spirito Santo, che in te si è acceso fin dal concepimento e ha bruciato illuminando e riscaldando il mondo intero.

Fa' che il fuoco delle passioni non ci consumi, e il gelo dell'orgoglio non ci imprigioni nella morsa del non amore.

30 aprile 2004


direttore responsabile

